

dagno conseguito e mantenuto a costo di maggiori sacrifici.

Il rapporto di causa ad effetto che si presenta con limpida evidenza in questo istruttivo episodio non riesce però sempre altrettanto facilmente identificabile. Come in tutti i fenomeni economici di grande complessità, la semplice osservazione non è guida sufficiente a stabilire, per entro all'azione di forze che si sommano o si elidono, il grado di influenza di un fatto o di un elemento singolo, che venga ad alterare la formazione spontanea degli equilibri naturali ».

L'Autore si indugia poi in considerazioni d'ordine teorico. Afferma che le restrizioni moltiplicano gli attriti e sono in perfetta contraddizione organica con il postulato fondamentale dell'utilità economica dell'unionismo. Il protezionismo conduce a un impiego meno proficuo dei fattori della produzione.

Osserva che gli immigrati non entrano se non di rado e dopo un certo tempo in concorrenza cogli indigeni nei mestieri superiori; anzi concorrono a rendere meno costose, a pro della collettività, le opere più umili e contribuiscono ad aumentare l'efficienza complessiva della merce lavoro.

Dimostrato come queste ed altre osservazioni teoriche trovano conferma completa nelle osservazioni pratiche, l'Autore dedica il suo sesto ed ultimo capitolo ai limiti dell'intervenzionismo di Stato in tema di immigrazione, complesso problema a proposito del quale il prof. Prato così si esprime:

« Riconoscere l'utilità che lo Stato intervenga a regolare coattivamente le condizioni quantitative dell'offerta sul mercato della mano d'opera — e ciò sia pure soltanto caso per caso e con provvedimenti revocabili e di breve durata — implicherebbe economicamente il presupposto di tale una perfezione di calcolo scientifico da metterci in grado di valutare, con matematica infallibilità, il grado di saturazione del mercato, oltre il quale un'ulteriore aggiunta di uno dei tre fattori della produzione determinerebbe una combinazione meno proficua di essi.

Ma enunciare una simile condizione basta a dimostrarne l'inattuabilità. Onde qualsiasi tentativo di artificiale deviazione delle forze attivate dalle azioni e reazioni naturali non può che ritardare l'avvento di quel migliore equilibrio verso cui tendono irresistibilmente le spontanee energie della vita economica mondiale.

Vero è che, accanto agli scopi economici propriamente detti, una nazione può e deve proporsi altri fini, indissolubilmente connessi alla complessità e nobiltà della sua funzione.

Da quando è tramontata la famosa teoria dei diritti naturali, non v'ha chi sogni di contestare ad uno Stato la facoltà di respingere dalle sue frontiere i criminali, i pazzi, gli infermi, i mendicanti di mestiere d'altra nazionalità. Evidentemente nessun popolo può aver tornaconto a mantenere ricoveri, ospedali o prigioni per i suoi vicini; e il difendere il proprio territorio da tali rifiuti, oltrechè legittimo, non può a meno di riconoscersi desiderabile e vantaggioso.

Le obiezioni non possono esser dunque, in questo caso, che di carattere pratico. Esse si presentano, nondimeno, assai gravi.

Dai dati numerosi che abbiám riferiti, la difficoltà reale di organizzare e mantener in vigore controlli efficaci a tutelare una società da estranee infiltrazioni impure è risultata assai chiaramente. Anche i più inflessibili divieti, avvalorati dalle pene più severe, si sono dovunque dimostrati inadatti ad impedire l'ingresso dei peggiori elementi. Nè vale il dire che l'effetto che essi si proponevano fu egualmente raggiunto per l'influenza morale esercitata a distanza, col dissuadere dalla partenza i dubitosi poichè in realtà furono non di rado gli elementi sani quelli in cui il timore determinò lo scoraggiamento; mentre gli individui spinti all'espatrio da prepotenti ragioni economiche o morali, quale il bisogno di sottrarsi alla giustizia nazionale o lo stato di assoluta miseria inducente ad accogliere le profferte di arruolamento e di passaggio gratuito degli speculatori, non ne furon distolti dal tentare la sorte, fidenti nelle mille astuzie d'un sapiente contrabbando, organizzato da chi aveva ogni interesse a procurare loro lo sbarco.

Una questione pregiudiziale abbastanza grave potrebbe d'altronde sollevarsi relativamente alle categorie classificate come *non desiderabili*. Gli individui di tali classi è raro che emigrino soli; anzi fan parte per lo più di famiglie, i cui componenti non ricadono generalmente sotto gli stessi motivi di indegnità. Un vecchio sessantenne, un infermo rappresentano incontestabilmente, in linea generale, un onere per il corpo sociale che li riceve; ma se alla loro venuta sia subordinato l'ingresso di forze valide che compensino il danno derivante alla collettività con contributo più che corrispondente di energie produttive, il problema muta singolarmente aspetto. Tanto è vero che le legislazioni dei paesi favoreggiatori dell'immigrazione, come le repubbliche sud-americane, pur escludendo certe categorie di inabili, fanno espressa eccezione per quelli che giungano accompagnati da parenti validi.

La questione dunque sarebbe di vedere quale sia il limite di compensazione nel quale si incontrano, elidendosi, la deficienza degli uni con la produttività degli altri. Calcolo praticamente quasi impossibile, ma il cui semplice accenno basta a chiarire vie meglio le incertezze e i pericoli che minacciano le soluzioni frettolose ed empiriche in una materia così delicata e complessa.

La verità è che tante ragioni contrarie ci lasciano assai perplessi circa l'accettabilità delle misure proibitive, anche se esclusivamente ispirate alla legittima tutela morale od igienica, astrazione fatta da ogni criterio di protezione.

Le leggi di tutti gli stati civili hanno armate, già da gran tempo, le rispettive polizie di quel diritto di espulsione sommaria, pronunciata caso per caso, che ha per effetto precisamente l'epurazione della collettività dai detriti sociali venuti dal di fuori. Francamente non vediamo motivo di sostituire al sistema consacrato dall'uso universale metodi preventivi giuridicamente regressivi (specie quando, come in Francia, si spingano fino a negare la reciprocità del trattamento), economicamente dannosi, politicamente provocatori di diffidenza e di discordie; e che, per colmo di male, neppure ottengono in pratica efficacemente gli scopi che si propongono.